

Uno sguardo in Dergano

PARROCCHIA S. NICOLA IN DERGANO, MILANO



"Tutto nasce da un incontro"

Nella vita di una Comunità Parrocchiale sono molti gli eventi che segnano il cammino nell'ordinarietà.

Le vicende personali e famigliari si intrecciano con quelle più comunitarie e condivise di un popolo esprimendo una pluralità di piani che trovano il proprio baricentro in ciascuno di noi, parte di una comune storia. Tra questi eventi assume un rilievo singolare il trasferimento di un presbitero a servizio della parrocchia, sia egli Parroco o Vicario Parrocchiale.

Questo è il caso di Don Gabriele Giorgetti che per la nomina a parroco dal prossimo settembre lascerà Dergano, dopo 8 anni di ministero tra noi soprattutto a favore della pastorale oratoriana e giovanile. Lo ringraziamo per quanto ha fatto, per le energie spirituali ed intellettuali spese, per il tempo dedicato.

Ora per don Gabriele si aprono nuove responsabilità e compiti, pur nella stessa ed immutabile missione che consiste nel permettere l'incontro tra Cristo Risorto e Salvatore con l'Uomo di oggi, in una città complessa e variegata come Milano.

Infatti, il suo ministero lo vedrà **parroco nella Comunità Pastorale dei "Discepoli di Emmaus"**,

composta dalle parrocchie di "S. Marcellina" e "Madonna della Fede".

Fin d'ora gli auguriamo un ministero sereno e fecondo.

Lo saluteremo nella S. Messa delle ore 19 di domenica 21 giugno.

La destinazione consegnata dal Vescovo esprime non solo un ufficio assegnato, bensì la realtà del pastore che unisce il proprio destino a quelli a cui è inviato.

Destinazione e Destino: termini dalla stessa radice. Implicano la libertà e la responsabilità della persona: il pastore è chiamato a stare con la sua gente in mezzo, davanti e dietro; guida, sostegno, compagnia, chiamato ad essere buon pastore. Come Gesù insegna.

Sono convinto che questo trasferimento di don Gabriele aiuterà ciascuno di noi a maturare nella consapevolezza di una condivisa vocazione all'annuncio del Vangelo, indipendentemente dai ruoli e dai luoghi in grado di mantenere legami spirituali di comunione. Troverete il mio saluto a don Gabriele in ultima pagina.

Mons. Luigi Panighetti

Un "Sì" che libera!

Ci sono pagine della nostra vita che già conosciamo, ma che non vorremmo mai scrivere. Una di queste per me è certamente quella che riguarda questo momento di passaggio, di conclusione del mio ministero nella comunità di Dergano. Dopo 8 anni di permanenza in mezzo a voi, l'arcivescovo mi ha chiesto un nuovo compito.

Eppure, stare di fronte a questa nuova pagina mi sembra una grande possibilità, per ridire il mio sì a Cristo e alla Sua Chiesa. Mai come in questo momento mi è difficile obbedire, ma, allo stesso tempo, mai come in questo momento percepisco cosa significhi essere liberi dentro ad una storia e ad una compagnia come quella della Chiesa. La vita per tante persone si compie nella realizzazione dei propri progetti, delle proprie idee. Eppure, la vita, se ci pensiamo, è innanzitutto risposta, risposta a Chi la vita te la dona! La cosa più preziosa di cui sto facendo esperienza in questi giorni è proprio questo sì! Si tratta di convertire la nostra libertà in un *fiat* che permetta a Cristo di compiersi in noi e attraverso di noi. Posso dire questo *fiat*, posso addirittura cantarlo, con la letizia e la certezza che lo sto



dicendo a Colui che ha a cuore la mia vita e che mi ama in modo unico. Tutto per noi è occasione per lasciare spazio all'opera di un Altro e questo, invece di soffocare la nostra libertà, la esalta, la apre a uno spazio infinito di affermazione. Questa obbedienza ti rilancia nella realtà con una certezza e uno sguardo di simpatia verso tutti e verso tutto. Si è liberi perché, se la realtà è espressione della volontà di Dio, anche ciò che ti sembra ostile non è più negativo, non è più una minaccia. Queste parole di Don Giussani mi hanno accompagnato in questi ultimi mesi «Nella vita di chi Egli

chiama, Dio non permette che accada qualche cosa, se non per la maturità, se non per una maturazione di coloro che Egli ha chiamati. Questo vale innanzitutto per la vita della persona, ma ultimamente e più profondamente per la vita della sua Chiesa, perciò, analogamente, per la vita di ogni comunità [...]. Dio non permette mai che accada qualche cosa, se non per una nostra maturità, per una nostra maturazione. È proprio dalla capacità che ognuno di noi e che ogni realtà ecclesiale ha di valorizzare come strada maturante ciò che appare come obiezione, persecuzione, o comunque come difficoltà, è dalla capacità di rendere strumento e momento di maturazione questo, che si dimostra la verità della fede» (L. Giussani, «La lunga marcia della maturità»).



Che cosa posso scrivere, allora, in questa pagina?

Che cosa rimane di questi anni vissuti in mezzo a voi?

Che cosa resta dell'amore ricevuto e dell'amore donato?

Il saluto di Don Gabriele

Resta quello che abbiamo Restato imparato, quello che ho scoperto, quel significato delle cose celato in quello che abbiamo sperimentato. Penso, innanzitutto, al valore del seguire. In questi anni mi sono scoperto tante volte padre, maestro e amico, ma allo stesso tempo tante volte ho percepito il valore e la grandezza dell'essere figlio: è proprio vero che nessuno può essere padre se non è innanzitutto figlio.

Ho riconosciuto una paternità nel volto di quelli che sono stati i miei parroci, penso a Don Mario, agli anni vissuti insieme, al tempo della pandemia, alla compagnia che mi ha offerto e, soprattutto, a quanto mi ha insegnato nel giudicare le cose che accadevano, cioè a non rimanere indifferenti rispetto a quello che la realtà ci stava regalando. E penso poi a Don Luigi, a questi due anni vissuti insieme, alla fraternità condivisa, al desiderio di una comunione sperimentata e comunicata. Ma la cosa più interessante è che mi sono scoperto figlio di tanti adulti, di tante persone di questa comunità che attraverso il loro esempio e la loro testimonianza mi hanno accompagnato, custodito e talvolta anche corretto. Più volte mi sono stupito per il cammino di fedeltà a Cristo, di dedizione alla Chiesa che questa comunità mi ha dimostrato, per me è stato un grande segno della paternità di Dio e di un invito alla mia conversione.

Questa fedeltà a Cristo e a se stessi è possibile solo se si è disponibili a stare di fronte a tutta la nostra vita, a tutte le nostre domande, a tutti i nostri

problemi. Pensare che il problema della vita sia lo star bene, il lavorare, avere successo e far diventare qualcuno di questi frammenti il tutto significa tradire la vita. La cosa che mi appare importante è la parola tutto.

Se c'è un secondo aspetto che mi ha colpito in questi anni - e che ho imparato nella vita quotidiana a Dergano - è che si vive per il tutto, non per una parte! L'errore che tante volte noi facciamo è che dentro la nostra vita prendiamo un aspetto - normalmente il più facile, il più comodo e immediato - e lo facciamo diventare l'assoluto, così che la risposta a quel problema è



avvertita come il tutto. Nell'esperienza educativa in Oratorio, nel contatto quotidiano con gli insegnanti della scuola Mandelli, con le catechiste, con gli educatori, con gli allenatori e con i tanti adulti di questa comunità, ho riconosciuto che è necessario essere aiutati ed aiutare ad essere introdotti alla realtà tutta, nella sua totalità.

Infine, non posso dimenticare in questa pagina la compagnia vissuta con tanti, tantissimi ragazzi e giovani. Come ricordo sempre, sono stati - e sono - il modo con cui Dio mi ha preferito, un vero balsamo per la mia vita. La vita condivisa con



loro è stata - ed è - più interessante dello spiegare a parole il significato della loro stessa vita. Mi tornano alla mente le parole di don Lorenzo Milani: *"Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che Lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto"*.

Quando sono diventato prete, il motto scelto dalla nostra classe era: *"Tenendo fisso lo sguardo su Gesù"*. In questi anni non so quanto sono stato capace di annunciare la Sua presenza in mezzo a noi, ma sono convinto che anche oggi dobbiamo guardare a Lui, tenere fisso il nostro sguardo su di Lui. È Lui che ha permesso tutto quello che insieme abbiamo vissuto, è stato Lui il protagonista discreto e misericordioso di questa storia. A Lui, che ha realmente a cuore il nostro destino, affido oggi in questa pagina della mia vita questa comunità. Continuate a sperimentare la sua bontà, continuate a rispondere alla vocazione, continuate a cercarlo e a riconoscerlo nelle circostanze della vostra vita.

Se qualche mio comportamento ha creato fastidio o addirittura scandalo, se ho involontariamente offeso qualcuno, chiedo perdono.

Dico grazie a voi che mi avete voluto bene, nonostante tutto.

L'augurio che diventa preghiera è che nulla vada perduto, che il cammino di comunione possa crescere e fortificarsi, che ciascuno nel suo piccolo si spenda per il bene comune, che tutti possano gustare la bellezza di essere Chiesa.

Don Gabriele



Attendendo l'arrivo di don Daniele a Settembre

Cari amici di Dergano,

- sì, vi chiamo già amici, perché abbiamo in comune Cristo - vi scrivo queste poche righe per presentarmi e per salutarvi, in attesa di potervi incontrare e conoscere uno per uno.

Sono originario di Limbiate, un paese a nord di Milano, verso la Brianza; qui sono cresciuto e ho sempre frequentato l'oratorio e la chiesa; sono entrato in seminario subito dopo il liceo scientifico, e dal 5 settembre 2020 sono sacerdote. Ho vissuto i primi anni del mio ministero nella parrocchia di Cerro Maggiore, una realtà molto bella ed entusiasmante.

Quando, a fine aprile, il vicario episcopale mi ha comunicato il mio trasferimento, sono rimasto sorpreso: non mi sarei aspettato di dover lasciare la parrocchia di Cerro Maggiore dopo solo sei anni, e ancor meno mi sarei aspettato di andare a Milano per seguire un oratorio così frequentato e vivace. Per me è chiaro che non sono i miei progetti a rendere piena la vita, è Cristo che opera nella storia e compie il desiderio dell'uomo: quando, in seconda superiore, Cristo mi ha cambiato la vita, non ha chiesto il permesso per venirmi a incontrare: è accaduto! Da quel momento ogni passo decisivo dell'esistenza è stato determinato dalla Sua presenza: l'ingresso in seminario, l'ordinazione sacerdotale, i primi anni di ministero a Cerro Maggiore... più il tempo passava, più mi accorgevo che la vita è riconoscere Cristo presente e seguirLo come unico ideale di vita. Per questo il mio trasferimento è un'occasione stupenda per scoprire come il Signore porterà a compimento il mio desiderio di felicità anche a Dergano.

In questi giorni ci sarà la festa di saluto a Cerro Maggiore: la gratitudine per ciò che ho vissuto in questa parrocchia mi ha fatto tornare in mente alcune parole che Benedetto XVI pronunciò nell'omelia per l'inizio del suo pontificato; diceva il Papa: «La Chiesa è viva. Essa porta in sé il futuro del mondo e perciò mostra a ciascuno di noi la via verso il futuro. La Chiesa è viva e noi lo vediamo: sperimentiamo la gioia che il Risorto ha promesso ai suoi». In questi primi anni di ministero ho potuto toccare con mano che la Chiesa è viva! Me lo hanno testimoniato tanti ragazzi, tanti giovani, tante famiglie, tanti anziani e ammalati a Cerro Maggiore. Perciò, nonostante i numeri siano in calo, il contesto culturale e sociale sia ostile, io sono certo che il Risorto continua a guidare la Chiesa nella storia e a cambiare il cuore dell'uomo. Per questo non vedo l'ora di cominciare questa esperienza in mezzo a voi, certo che nei vostri volti potrò incontrare il volto di Dio.

Fin d'ora ringrazio don Luigi e don Giacomo, che ho incontrato nelle scorse settimane e che mi hanno subito accolto con gioia ed entusiasmo; ringrazio don Gabriele per la stima e per tutta la bellezza che ora mi lascia tra le mani. Nel volto dei vostri sacerdoti ho visto la gioia profonda di chi si è lasciato conquistare da Cristo e gli ha dato tutto, servendo la Chiesa con intelligenza e passione: sono grato al Signore di poter vivere con loro il mio ministero in mezzo a voi.

In attesa di settembre, vi affido tutti al Signore e vi chiedo di pregare per me!

Don Daniele



L'acqua che rinnova la vita

Quest'anno, durante la veglia di Pasqua e ormai in piena età adulta, ho ricevuto i Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana e quindi il Battesimo, la e la Comunione.

Se volgo lo sguardo indietro, posso davvero affermare che è stato il più grande che potesse accadere alla mia vita e che la abbraccia proprio nella sua interezza.

Sono nata e cresciuta a Milano da genitori non religiosi, ma per i quali la famiglia è sempre stata al centro di ogni loro scelta, sia di vita che professionale. Ho sempre vissuto secondo i valori che mi sono stati trasmessi dai miei genitori, dai quali mi sono sempre sentita molto amata e che la nostra casa insieme.

Oggi posso dire che è stato il buon Dio ad aver messo quella casa sul mio cammino.

Il mio primo incontro con il cristianesimo, forse in modo un po' inconsapevole, è infatti avvenuto in occasione della scelta, nel quartiere, della scuola dell'infanzia del nostro primo figlio: il rapporto di amicizia nato nel frattempo con i nostri vicini di casa di allora è stata l'occasione per entrare in contatto con una realtà - la Fondazione Mandelli Rodari - che è diventata ed è ancora "casa" non lo per i nostri figli, ma anche per noi genitori. Dico questo perché credo sia il primo luogo in cui Gesù mi è venuto a prendere, attraverso il volto di persone che ancora oggi

mi accompagnano nel meraviglioso e complesso viaggio che è la vita e l'educazione dei ragazzi.

Per la storia personale da cui vengo, i miei figli non hanno ricevuto il Battesimo alla nascita né, nei primi anni di vita, un'educazione religiosa. Ma una volta iniziato il percorso scolastico con la scuola dell'infanzia, è stato attraverso le loro domande grandi e il loro sguardo nuovo sulle cose che ho sentito il desiderio di guardare il mondo e la vita con i loro occhi. Con il passare degli anni, la nostra figlia secondogenita, quando era in terza elementare, ha espresso il desiderio di poter ricevere il Battesimo: è iniziato così un suo cammino di fede che è stato accompagnato - oltre che dalla nostra famiglia - anche da tutta la nostra comunità parrocchiale e che è stata occasione anche per me di pormi molte domande su cosa avesse visto nella sua vita che le avesse fatto nascere quel desiderio.

E' stato proprio in occasione del Battesimo di nostra figlia che ho visto davvero un'intera comunità in festa e grata per il richiamo a Gesù che questo avvenimento aveva rappresentato per ciascuno di loro.

Questi rapporti, questo modo nuovo di stare nelle *circostanze della vita e nelle relazioni visto negli amici incontrati* in quegli anni e la condivisione con loro di moltissimi momenti significativi e determinanti per la mia vita mi indicavano in modo ineludibile come solo Cristo potesse essere la risposta al bisogno ed al desiderio del mio cuore.

Non è stato un cammino privo di fatiche, soprattutto per la mia storia personale e per la mia famiglia, con la quale inizialmente non ho condiviso nulla di quello che mi stava accadendo, conoscendo o forse piuttosto temendo il loro giudizio.

Ma sono stati sempre quegli

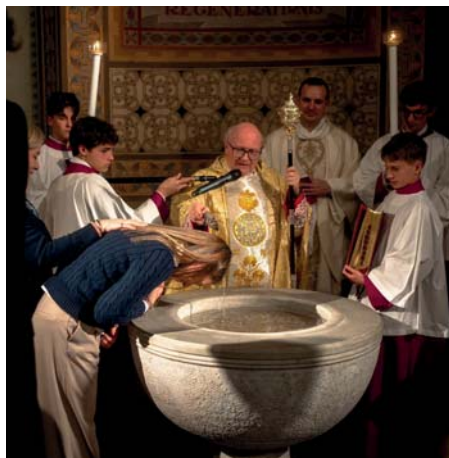


stessi amici dai quali mi sono proprio sentita presa sul serio, che mi hanno aiutato a vivere anche questa fatica facendomi riscoprire un valore nella mia storia, preparato a capire che per me Dio aveva proprio quella strada per arrivare a Lui e che ciò che stavo vivendo era figlio anche di quello che ero stata negli anni della mia giovinezza.

Il cammino di Catecumenato che ho quindi seguito per quasi due anni insieme ad altri 100 Catecumeni di tutte le età e di tutte le etnie è stato davvero prezioso: ho potuto verificare come ciascuno di loro, attraverso storie e percorsi diversi, avesse infine sentito il mio stesso *desiderio di far parte della comunità cristiana*. Questo ha reso proprio chiaro ai miei occhi che Gesù ci viene a prendere nelle circostanze della vita in cui ci ha messo, quando il nostro cuore è disponibile: sta a noi dire di sì!

E' stata una vera Grazia che ha travolto completamente la mia vita ribaltando totalmente tutti gli schemi e i progetti che mi avevano sempre accompagnato e buttando all'aria una vita molto "ordinata" ma per me, ho poi capito, priva di significato.

E' stato davvero commovente e liberatorio poter infine cedere ed abbandonarmi a questa evidenza, infine certezza: quella di appartenere a Qualcuno che mi dà tutto e da inevitabilmente dipendo, avendo in cui vivere quotidianamente questo e in cui continuare il mio cammino, accompagnata, sostenuta e corretta da tanti amici.



Sara

Giornata tipo... Al chiuso

Le ore volano, quando si è fuori da qui. A volte ti sembra che il tempo non sia mai abbastanza, ci vorrebbero giornate lunghe almeno il doppio.

In carcere... la clessidra conta i granelli uno ad uno. Se non ti attivi ad occuparlo, diventano interminabili e i secondi si sommano alle ore che trascorri sveglio la notte a causa dei pensieri che non si stancano.

Io, le prime carcerazioni le trascorrevi lasciandomi trascinare dal flusso già accuratamente organizzato dal posto: sveglia con comodo, due ore d'aria nel cortile dei passeggi dove scambiavo un paio di chiacchiere con chi sceglieva di fare due passi anziché contorcersi nelle lenzuola lasciandosi torturare dai pensieri, dalle malinconie e dai rimpianti. Le stesse chiacchiere. La stessa gente. Se arrivava qualche "nuovo giunto" mi informavo sulle novità del fuori o mi accertavo se qualcosa fosse cambiato. Poi, la svolta.

Iniziai a fare sport, la mattina scendevo a correre e il pomeriggio in palestra. Così per anni.

Carcerazione dopo carcerazione. Sì, il tempo passava, l'attività fisica mi permetteva di non lasciare svegli i pensieri la notte dopo la preghiera della nanna, ma qualcosa non funzionava. Non stavo costruendo nulla. Per me stesso, per gli altri.

Così, forse guidato da un bisogno di rendermi utile in qualche modo e complice il trasferimento in un reparto a trattamento avanzato, comincio ad occupare il tempo scrivendo (passione che mi accompagna sin da piccolo), per me, per gli altri. Inizio ad ascoltare e non a limitarmi a sentire le parole delle persone con cui parlo. Molti giovani. Rivedo in molti di loro le convinzioni, le stesse che avevano contribuito a legarmi ad una vita

sbagliata, legate ad una vita che non porta da nessuna parte, se non qui dentro e lontano dagli affetti. Trascorro il tempo a cercare di far capire loro che le scelte che fanno, non solo si ripercuotono sul futuro, ma condizionano e danneggiano la vita di altre persone. Tutto questo con scritti, gruppi.

Parole. Parole dette da chi come loro si era ispirato a falsi miti. Parole che forse saranno rimaste parole, ma solo il pensiero che anche solo uno dei tanti, le abbia ascoltate e messe in pratica, e io gli abbia salvato il futuro, mi fa star bene. Vivo tutto questo come la conferma che dagli sbagli si possa trarne qualcosa di sano, di costruttivo, anche se, ammetto, non è facile restare sempre in carreggiata.

Le tentazioni ti attendono dietro l'angolo ed è facile sbagliare nuovamente, anche solo per una volta. Così, con una grande fatica, trascorro il tempo a desiderare e pregare di avere ogni giorno, ogni istante, la forza di amare di più me stesso e il prossimo, anche chi incontro solo per una volta.

Prego spesso il Signore di aiutarmi a capire quale sia lo "svincolo" giusto, la scelta che mi porti nella direzione che cerco,

che voglio: l'amore. Inteso come unione e rapporti tra persone, incontri, condizioni che mi permettano di dare e donare, e ricevere, che per me è più importante che avere. Tutto questo mi occupa la maggior parte del tempo... emotivo, ma ho anche la fortuna di avere un lavoro che mi sta insegnando a prendermi delle responsabilità. A scoprire nuove competenze e superare quelle insicurezze che limitano la mia vera libertà, la libertà di sentirmi libero anche se rinchiuso, e di avere uno stipendio dignitoso che mi permette di sopravvivere... che non è male.

E poi scrivo. Scrivo tutto quello che mi da emozioni.

Quando vivo una situazione che mi scuote il cuore la scrivo nella testa e, girando sempre armato di penna in tasca, mi appunto quelle parole che mi serviranno poi a rivivere quelle sensazioni che mi hanno colpito. Ma c'è anche il week end dove, quasi ogni sabato, mi vengono a trovare dei nuovi amici speciali che mi stanno facendo innamorare di quella vita che non sono abituato a vivere e in cui non vedo l'ora di immergermi. Con anima e corpo.

RM



Invito alla lettura di *Magnifica Humanitas*

Qual è lo sguardo che abbiamo sulla vita umana? Cosa vuol dire una vita degna?

L'enciclica di Papa Leone XIV invita a una profonda riflessione antropologica chiunque la legga e si confronti con le sfide del nostro tempo. Senza la pretesa di riassumerne il corposo contenuto, proviamo a presentarla per introdurne la lettura che possa accompagnarci in questo periodo estivo.

Il titolo dell'enciclica è ***Magnifica Humanitas (MH)*** e si pone nel solco della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) inaugurata da Papa Leone XIII nel 1891 con la ***Rerum Novarum***. Si tratta oggi, nel 2026, di guardare alle res novae del nostro tempo.

C'è un'umanità che è magnifica. Già il titolo è provocatorio. Siamo continuamente portati a guardare alle brutture dell'umano; eppure, in questa umanità, c'è molto da contemplare e da riconoscere nella sua magnificenza.

L'introduzione ci pone davanti a una scelta: innalzare una nuova Torre di Babele, nella quale l'uomo si erge a sostituto del divino, oppure edificare una città dove Dio e l'uomo abitano insieme. Per illustrare questa alternativa,



l'enciclica propone due icone bibliche: la Torre di Babele (Gn 11,1-9) e la ricostruzione delle mura di Gerusalemme (Ne 2-6). In fondo si tratta di scegliere se possa esistere un autentico io senza Dio.

L'enciclica si compone di cinque capitoli. Nel primo capitolo il Papa ripercorre il cammino della Dottrina Sociale della Chiesa attraverso il Magistero recente dei Papi e del Concilio Vaticano II, sempre dinamico e fedele al Vangelo. Anche questo tempo, e in particolare l'intelligenza artificiale, deve essere compreso alla luce del Vangelo.

Nel secondo capitolo si ripropongono i principi della DSC a partire dalla visione dell'uomo a immagine del Dio trinitario.

Da questa visione discendono l'uguale dignità di tutti gli esseri umani e l'altissimo valore dei diritti umani. I cristiani sono chiamati quindi a ricordare i principi che li aiutino a costruire la Città di Dio in mezzo agli uomini, perseguendo uno sviluppo umano integrale: il principio del bene comune, il principio della destinazione universale dei beni, il principio di sussidiarietà, il principio di solidarietà e il principio della giustizia sociale.

Il Papa, a conclusione del capitolo, ci ricorda che ogni cristiano deve guardare ai principi della DSC come a una verifica del proprio cammino e interrogarsi su come li viva.

Il terzo capitolo, intitolato "Tecnica e dominio. La grandezza della persona umana davanti alle promesse dell'IA" è il cuore di questa enciclica. Non si tratta di un trattato sul tema, quanto piuttosto un serio invito a considerare se una visione del mondo tecnocratica sia adeguata a rispondere alle domande del cuore umano.

Il Papa in questo capitolo ci richiama non solo a riflettere sul tema della responsabilità e del governo dell'IA, ma soprattutto a chiederci cosa significhi custodire l'umano. Ritengo che sia illuminante lo sguardo sul limite umano proposto dal Papa: non si tratta di un aspetto semplicemente negativo della nostra vita, da superare o da colmare.

«Se da un lato è doveroso cercare di eliminare la sofferenza che segna la vita umana, dall'altro è saggio riconoscere la nostra costitutiva finitudine, sapendo che "l'esperienza religiosa e in particolare la fede cristiana propongono di abitare, senza



Il Papa, a conclusione del capitolo, ci ricorda che ogni cristiano deve guardare ai principi della DSC come a una verifica del proprio cammino e interrogarsi su come li viva.

Il terzo capitolo, intitolato "Tecnica e dominio. La grandezza della persona umana davanti alle promesse dell'IA" è il cuore di questa enciclica. Non si tratta di un trattato sul tema, quanto piuttosto un serio invito a considerare se una visione del mondo tecnocratica sia adeguata a rispondere alle domande del cuore umano.

Il Papa in questo capitolo ci richiama non solo a riflettere sul tema della responsabilità e del governo dell'IA, ma soprattutto a chiederci cosa significhi custodire l'umano. Ritengo che sia illuminante lo sguardo sul limite umano proposto dal Papa: non si tratta di un aspetto semplicemente negativo della nostra vita, da superare o da colmare.

«Se da un lato è doveroso cercare di eliminare la sofferenza che segna la vita umana, dall'altro è saggio riconoscere la nostra costitutiva finitudine, sapendo che "l'esperienza religiosa e in particolare la fede cristiana propongono di abitare, senza semplificazioni, questa ambivalenza tra grandezza e limite dell'umano, leggendola alla luce della relazione originaria e fondante con Dio" (Commissione Teologica Internazionale, Quo vadis, humanitas? Pensare l'antropologia cristiana di fronte ad alcuni scenari sul futuro dell'umano, 9 febbraio 2026, n. 3)». (MH 118)

Il limite, preso sul serio e abbracciato, ci spinge all'incontro con Dio e con gli altri, così che la nostra vita diventi una vera trama di relazioni, e così anche il limite diventa un'occasione per essere più umani, perché solo la relazione con Dio rende più uomo l'uomo.

«Quando accettiamo questa possibilità di trascendere noi stessi con la grazia di Dio non

neghiamo noi stessi, non diventiamo meno umani. Al contrario, come spiegava Papa Francesco, "giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero" [Francesco, Esort. ap. Evangelii gaudium (24 novembre 2013), 8: AAS 105 (2013), 1022]. Qui si trova la differenza radicale rispetto ai sogni prometeici: ciò che salva l'umano non è l'autosufficienza potenziata, ma una relazione che libera, una comunione che trasforma». (MH 128)

Allora, prosegue il Papa,

«L'umanesimo cristiano non rifiuta la scienza e la tecnica, ma le assume con gratitudine e realismo, e le colloca "con i piedi per terra" dentro una vocazione più alta. L'intelligenza creativa dell'essere umano è un dono che può alleviare sofferenze e aprire possibilità nuove, ma essa deve restare ordinata al bene comune, alla giustizia, alla cura dei fragili e del creato. In questo senso, la vera alternativa non è tra entusiasmo e paura, ma tra due modi di costruire: un progresso che serve la persona e i popoli, oppure un progresso che li piega a logiche di

potere. Alla fine, la domanda decisiva resta quella indicata da San Giovanni Paolo II: l'IA "rende la vita umana sulla terra, in ogni suo aspetto, "più umana"? La rende più "degnata dell'uomo"?» [S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. Redemptor hominis (4 marzo 1979), 15: AAS 71 (1979), 286-287]». (MH 129)

Siamo invitati, nell'uso frequente che facciamo della tecnica, a tenere sempre desta questa domanda.

Viviamo un tempo di trasformazione e, in questo tempo, l'enciclica considera tre ambiti da tenere vivi: la verità, il lavoro e la libertà.

Il capitolo quarto affronta questi temi.

«Alla luce dei principi della Dottrina sociale della Chiesa, la trasformazione digitale ci chiede di riscoprire la verità come bene comune, di tutelare la dignità del lavoro e di custodire la libertà contro ogni dipendenza e mercificazione». (MH 131)

Ci accorgiamo di come questi tre temi siano messi continuamente in discussione. Basti pensare a come facilmente l'IA possa moltiplicare le distorsioni della verità. Anche il lavoro è interessato da profonde trasformazioni:

«contrariamente ai benefici dell'IA che vengono pubblicizzati, gli



Una proposta per la comunità

attuali approcci alla tecnologia possono paradossalmente dequalificare i lavoratori, sottoporli a una sorveglianza automatizzata e relegarli a funzioni rigide e ripetitive. La necessità di stare al passo con il ritmo della tecnologia può erodere il senso della propria capacità di agire da parte dei lavoratori e soffocare le capacità innovative che questi sono chiamati a approfondire nel loro lavoro». (MH 150)

Non da ultimo ci vengono ricordate le forme di dipendenza legate all'economia digitale dell'attenzione, nelle quali la persona è trattata come mezzo e non come fine, e nelle quali chi progetta o finanzia questi sistemi assume una responsabilità morale che non può essere elusa (cfr. MH 170).

Abbiamo bene in mente come il nostro tempo, soprattutto negli ultimi anni, sia stato segnato dalla guerra. Questo dato è il punto di partenza del quinto capitolo.

«La questione non riguarda soltanto l'efficienza di strumenti nuovi, ma il rischio che la tecnica, separata dall'etica e dalla responsabilità, renda più rapida e impersonale la decisione sulla vita e sulla morte, e presenti il ricorso alla forza come opzione immediata e praticabile». (MH 182)

Il dramma della guerra ci pone nuovamente di fronte alla scelta di quale mondo costruire: possiamo essere quelli che vogliono costruire la torre di Babele oppure coloro che, come Neemia, ricostruiscono le mura della città di Gerusalemme. Siamo dunque invitati a recuperare con forza la visione per la quale siamo chiamati a costruire la civiltà dell'amore, che trova la sua origine in Dio:

«La civiltà dell'amore non è un'utopia ingenua, ma un progetto esigente. Essa consiste nel tradurre la carità in strutture di giustizia, nel dare corpo istituzionale alla fraternità e nel considerare l'altro – sia esso persona o popolo – come un

alleato necessario per la costruzione del bene comune» (MH 186).

Certamente ci accorgiamo che, in particolare sul tema della guerra, talvolta siamo portati ad alienare le responsabilità, riconoscendo che si tratta di questioni troppo più grandi di noi.

Il Papa risponde a tale obiezione citando un passaggio del Signore

1. Disarmare le parole

«Tutti dobbiamo fare un esame di coscienza sulle parole che usiamo, sui pregiudizi di cui sono impregnate e sull'aggressività, aperta o larvata, che le abita. Abbiamo una possibilità reale di contribuire al bene ogni volta che diciamo la verità, che diamo un consiglio saggio, che sosteniamo chi ha bisogno di conforto, che denunciando un'ingiustizia, che diamo voce a chi non ne ha». (MH 214)

2. Costruire la pace nella giustizia

«Giustizia e pace si baceranno» (Sal 85,11b), dunque possiamo chiederci quanto sentiamo vivo in noi il desiderio della giustizia e quanto ci diamo da fare per rispondere alle ingiustizie da cui siamo attorniti.

3. Assumere lo sguardo delle vittime

«Quando siamo davanti a bombardamenti su civili, ad attacchi contro ospedali, scuole o infrastrutture vitali, a violenze che colpiscono bambini, ci troviamo davanti a scandali che feriscono l'umanità stessa. Per questo non possiamo restare a livello di analisi astratte.

Come ha ricordato Papa Francesco, dobbiamo *“toccare la carne”* di chi soffre: guardare i volti, ascoltare le storie, riconoscere le ferite [Cfr. Francesco, Lett. enc. Fratelli tutti (3 ottobre 2020), 115: AAS 112 (2020), 1008-1009]. (MH 216)

4. Coltivare un sano realismo

«Il realismo autentico non rinuncia a cambiare il mondo: comincia dal vedere con chiarezza interessi, paure, vincoli e rapporti di forza, proprio per calcolare che cosa sia possibile ottenere e con quali passaggi» (MH 218).

5. Rilanciare il dialogo

«Si tratta di acquisire un'attitudine a costruire legami di fraternità, fatti di ascolto, di sguardi sinceri, di tempo dedicato, persino di tempo perso insieme». (MH 220)

Per vivere un dialogo reale sono auspicabili la diplomazia e il multilateralismo (cfr. MH 224-227) specialmente di fronte alle potenzialità dell'IA, capace anche di destabilizzare paesi prima ancora che si arrivi a scontri aperti.

6. Pregare e sperare

Gli atteggiamenti sopraelencati non possono che essere alimentati dalla preghiera, cioè dalla relazione con il Risorto che illumina la vita e ci permette di sperare proprio grazie alla fede in Colui che il mondo l'ha già vinto.

Nelle conclusioni il Santo Padre consegna a tutti una spiritualità del saggio architetto che, *«animato dalla speranza del Regno di Dio, si impegna a costruire il mondo nel bene»* (MH 236).

Fedeli alla Verità, guardando a Dio che ha scelto una carne umana, prendiamo sul serio il nostro tempo, affidandoci a Maria - il cui Magnificat canta l'umanità che è magnifica perché abitata da Dio - e invocando lo Spirito perché maturi in noi la civiltà dell'amore anche nel tempo dell'IA (cfr. MH 229-245).

Nelle piaghe di Cristo il popolo ucraino ha nascosto la sua speranza

Pubblichiamo l'intervento di Padre Volodymyr Misterman tenuto alla Conferenza Internazionale "Dire Cristo in tempi di guerra" organizzato da Russia Cristiana.

Padre Volodymyr è cappellano dell'Esarcato Apostolico per i cattolici ucraini di rito bizantino per la zona di Varese/Gallarate ed è stato ospite per una serata nell'Avvento 2025 della nostra Parrocchia.

Vorrei iniziare il mio intervento, oggi, con questo saluto pasquale molto diffuso nella tradizione orientale, con il quale noi ci salutiamo fino alla festa dell'Ascensione del Signore. Questo saluto riassume la nostra fede e ci aiuta a sentire la presenza del Risorto anche in questo mondo trafitto dal peccato e straziato dalle guerre. Nel mondo delle guerre, per non impazzire e per non perdere la speranza, bisogna ripetere questo saluto, finché sia insediato nel nostro cuore.

Quando ho saputo che si stava organizzando questa conferenza internazionale con questo bellissimo titolo "Dire Cristo in tempi di guerra" e che spettava a me dire qualcosa in merito, mi sono posto subito due domande:

1. Come figlio del mio popolo e della Chiesa di San Giosafat, io cosa posso raccontare ai partecipanti provenienti da tutto il mondo?

2. Io che vivo da quasi 5 anni in un paese libero dove non suona l'allarme, dove non volano i missili e dove i droni e le bombe non distruggono e non uccidono, e dove senza nessun rischio per la salute e per la vita, possiamo riunarci per un convegno come il nostro, cosa posso dire di Cristo?

Ringrazio gli organizzatori di Russia Cristiana per questo evento



importante che aiuta tutti a convincerci, una volta di più, che Cristo sta alla guida della storia umana e noi al posto di preoccuparci del nostro futuro, dobbiamo sforzarci di capire come nel presente possiamo essere i suoi collaboratori e costruttori di pace.

Per poter essere in grado di accorgerci della presenza del Signore nel presente, occorre ricordarsi come Lui ha accompagnato il suo popolo nel passato.

Mentre cercavo di rispondere alle domande appena elencate ho avuto la sensazione che nella mente e nel cuore stavo facendo un viaggio nel tempo. Mi sono ricordato subito dell'insegnamento dell'apostolo delle genti: **«Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede»** (Eb 13, 7).

Ho avuto la sensazione che dall'Eternità mi guardasse il mio parroco, padre Gregorio, sacerdote della Chiesa clandestina e assieme a lui mi guardasse anche il mio vescovo S.E.M. Pavlo Vasylyk che mi ha mandato in seminario. S.E.M. Pavlo ha trascorso più di 10 anni nei campi di concentramento sovietici ed è stato uno dei 6 lavoratori coraggiosi nella vigna del Signore: il 18 maggio del 1989 era andato sulla piazza Rossa a Mosca, per dichiarare che la nostra Chiesa usciva dalle catacombe.

Mentre pensavo a tutti coloro che sono stati per me i libri viventi della storia, nel mio cuore sentivo risuonare questa frase ripetuta da loro in varie circostanze: **«figliolo, se vuoi sentire che Cristo guida la tua vita, sii sempre fedele a Lui e non tradire mai nè la tua coscienza, nè il tuo popolo, nè la Chiesa, nè tanto meno il sogno del Signore Gesù "che tutti**

siamo una cosa sola»». Questa frase non l'ho mai scordata e il suo significato è maturato nel mio cuore, sotto lo sguardo dei due grandi santi ucraini durante i miei studi in seminario: san Volodymyr il Grande e san Giosafat per 6 anni mi hanno guardato dall'icona sopra l'altare della cappella del seminario.

Questo breve *excursus storico* aiuta meglio a percepire che noi impariamo dagli altri a riconoscere che **«Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!»** (Eb 13, 8). Avendo avuto da Dio la grazia di avere nella mia vita autentici testimoni della fede, oggi, posso parlare di Cristo in tempi di guerra.

«Siate testimoni di Cristo in Ucraina e nelle terre del vostro libero insediamento, in tutti i paesi del vostro insediamento, nelle prigioni, nelle carceri e nei campi, fino ai confini della terra e fino alla fine della vostra vita terrena! Siate testimoni in tutti i continenti del nostro povero pianeta!», ci chiede oggi attraverso il suo testamento, il cardinale Josyf Slipij, Arcivescovo Maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina che ha trascorso 18 anni nei campi di concentramento sovietici. Non posso oggi non ubbidire a questo grande confessore della fede.

Quando non esplodono le bombe non vuol dire ancora che c'è la pace: la "non guerra" non è mai stata il sinonimo della pace nel senso autentico di questa parola.

Fino al 2014 avevo solo sentito dai nonni quanto terribile e crudele sia la guerra. Pensando però alla storia della nascita della mia mamma che era nata in mezzo ai boschi siberiani, durante la persecuzione sovietica, e ricordando come di notte nelle case private il mio parroco celebrava la Divina Liturgia, confessava e battezzava, rischiando di essere preso e messo in prigione, capisco che la guerra nel 1945 era finita, ma non per tutti, perlomeno non era finita per il mio popolo. Perché laddove la libertà viene soffocata e schiacciata non si può mai dire che è vera pace.



Vedere come ai nostri occhi si sta compiendo il Vangelo, ci permette di parlare e di testimoniare di Cristo anche in tempi di guerra.

Sono venuto in Italia 5 mesi prima che scoppiasse la guerra nel mio paese e all'inizio mi chiedevo spesso se avessi il diritto di dire qualcosa. Ma dopo aver visto l'enorme generosità, la vicinanza e la solidarietà del popolo italiano che apriva le porte delle proprie case alle donne coi bambini che scappavano dalla guerra, quando ho visto caricare camion di medicinali, di beni di prima necessità, di coperte d'inverno e di cibo, ho capito che ho, non solo il diritto, ma l'obbligo di testimoniare come ai miei occhi si sta compiendo la Parola di Dio: ***“Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”*** (Mt 25, 35-36).

“Dire Cristo in tempi di guerra” vuol dire avere coraggio di dire e di difendere la verità.

Le guerre odierne scoppiano e si diffondono molto velocemente anche perché coloro che le preparano tengono presente che viviamo nell'epoca della post-verità, in cui la propaganda diventa un'arma potentissima con la quale prima che venga conquistato un territorio, vengono conquistate le nostre teste.

Colpendo la mente e il cuore umano, la propaganda nuoce all'Umanità non meno dei missili o dei droni. In tempi di guerra non si può mai essere indifferenti, perché l'indifferenza può uccidere.

“Dire Cristo in tempi di guerra” vuol dire confermare, senza compromessi, che si è lontani da Cristo quando non si cerca la Verità. La Chiesa di Dio è coinvolta *in primis* in ogni guerra sul fronte, però quello invisibile. Il compito della Chiesa, durante le guerre, è quello di stare con il proprio popolo e dalla sua parte, cercando di difendere e di custodire attraverso i sacramenti, la preghiera e il digiuno la mente e il cuore da ogni sorte di manipolazione, dall'odio e dal desiderio di vendetta.

Le piaghe di Cristo che stanno sanguinando nel Suo Corpo Mistico ci permettono di parlare di Lui nel tempo reale.

Ad agosto scorso, ho avuto una grande grazia da Dio: poter visitare l'Ucraina, dopo quattro anni che non ci andavo. In due settimane di permanenza nella mia Patria, il Signore mi ha permesso di capire chi è Lui molto di più di quello che avevo letto nei libri di teologia e di quello che avevo sentito dai più illustri professori presso le università pontificie. Visitando i cimiteri, dove sono sepolti migliaia dei nostri difensori, ho percepito, per la prima volta in modo molto chiaro, che le

parole dette dal Maestro ***“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”*** (Gv 15, 13) non sono belle parole o teoria, ma una realtà che salva la vita dalla superficialità e la riempie di un senso profondo.

Nei cimiteri stessi e nelle chiese, durante la Divina Liturgia per i defunti, si percepisce perfettamente che la morte non ha mai l'ultima parola nella nostra vita. Guardando come giovani vedove, bambini orfani, genitori, fratelli e amici fissano il loro sguardo sulle foto delle lapidi delle tombe dei loro cari, si capisce che ***“Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi”*** (Lc 20, 38).

La vera fede in Cristo custodisce il cuore umano anche sul campo di battaglia.

Quando si parla della guerra, spesso si parla solo delle cose brutte, ma possono capitare anche delle cose meravigliose, peccato solo che di queste non si parli in TV. I telegiornali non trasmettono le immagini dei soldati che, preparandosi per la difesa, appendono il rosario ai giubbotti antiproiettili, per non diventare dei mercenari durante la battaglia. Quando sono stato in Ucraina, ho sentito varie testimonianze dei cappellani, dei volontari e dei soldati e sono sicuro che, dopo la guerra, vedranno il mondo decine di volumi con le loro documentazioni che parlano della

presenza di Cristo anche al fronte.

Oggi vorrei condividere con voi una testimonianza che ho sentito da un veterano che ha raccontato questa storia.

Durante una difficile battaglia nella zona del Donbas, l'anno scorso, molti soldati sia ucraini che russi sono stati uccisi e lui stesso è stato gravemente ferito.

Pensando che stava vivendo l'ultimo istante della sua vita, si è messo a pregare. I suoi confratelli, dopo averlo visto sanguinare, volevano portarlo via per salvarlo, ma lui ha chiesto loro di lasciarlo stare, perché voleva finire la preghiera prima di morire.

Pregava per i suoi confratelli uccisi, pregava per quelli vivi e feriti che potessero tornare dai loro cari, pregava per la propria famiglia e per sé. Ma poi ha detto che alla fine aveva pregato anche per i nemici appena uccisi, dicendo: **“Signore perdona loro e perdona me, perché fra un istante io e loro saremo insieme davanti a Te per essere giudicati”**. Ed è sopravvissuto, come dice lui stesso, solo perché il pensiero che lui stava al fronte spinto dall'amore per i propri cari e non dall'odio nei confronti dei nemici, gli scaldava il cuore e gli dava la forza di continuare

a resistere.

Nei tempi difficili è impossibile fingere la fede.

Dopo 4 anni dell'aggressione contro l'Ucraina da parte di uno degli Stati che, secondo il famoso Memorandum di Budapest del 1994, doveva esserne garante; dopo il tradimento, dopo tanta ingiustizia, tanto dolore e sofferenza è molto chiaro che parlare della fede e vivere la fede sono due cose ben diverse. È sempre molto più facile parlare del perdono, dell'amore nei confronti dei nemici che mettere in pratica il comandamento dell'Amore.

“Dire Cristo in tempi di guerra” vuol dire avere il coraggio di ammettere, con umiltà, che siamo troppo fragili e deboli; che senza l'aiuto di Cristo e senza la preghiera della Chiesa non si può essere mai in grado di essere autentici testimoni.

Nel suo testamento spirituale il fondatore di Russia Cristiana, padre Romano Scalfi scrisse: **«Chiedo agli amici di Russia Cristiana di amare la Russia nonostante tutto»**. Questa bellissima frase che è profondamente evangelica nel momento attuale, per molti ucraini e non solo per noi, ma anche per molti altri popoli che hanno subito e subiscono tanta

ingiustizia da parte del paese menzionato, è incomprensibile; e per il cuore, fortemente ferito, è anche inaccettabile. Perciò, oggi vi chiedo, come figlio del popolo ucraino e della Chiesa di san Giosafat, di pregare per il mio popolo, affinché il testamento del Signore Gesù **«ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori»** (Mt. 5, 44) sia instillato nel cuore del mio popolo, lo guarisca e noi avremo la forza ed il coraggio di alzare il nostro sguardo, per poter guardare la Russia, attraverso le piaghe di Cristo.

Chiedo a tutti di pregare nelle vostre lingue, con le vostre comunità, nelle vostre chiese, per il mio popolo e per la mia Chiesa, affinché tutti noi, ricordandoci di tutti coloro che ci hanno preceduto nella fede, un'altra volta nella nostra storia possiamo dare un'autentica testimonianza della fede in Cristo Risorto.

Vi chiedo di pregare anche per tutti coloro che ancora “non sanno quello che fanno”, che hanno portato la guerra a casa nostra e ancora seminano la morte e, perché siano in grado di capire che la vera pace inizia dalla pace con il Signore, attraverso il pentimento e il perdono.

Padre Volodymyr Misterman

Un saluto a Don Gabriele

“Caro don Gabriele,

permetti questo tono più confidenziale per dirti innanzitutto che ti sono debitore di una serie di attenzioni che mi dedicasti all'inizio del mio ministero di Parroco a Dergano, oltre che per la fattiva successiva collaborazione in campo di scelte pastorali e strutturali.

Sono certo che porterai nel cuore tanti volti, tanti luoghi e tante opere compiute qui per e con questo popolo che ora ti ringrazia: rappresentano un patrimonio ricco di esperienze. Naturalmente non potranno essere meccanicamente riprodotte in un'altra realtà, ma potranno essere reinterpretate per portare frutto al pezzo di Chiesa che ti è stato affidato.

A noi preti fa bene ricordare che le persone ci chiedono disponibilità ed accoglienza capace di esprimere vicinanza e condivisione: tanti ragazzi ed adulti domandano di essere accompagnati ed ascoltati.

Lo sai bene!”

Don Luigi Panighetti

PARROCCHIA S. NICOLA IN DERGANO - MILANO - VIA LIVIGNO 21

SACERDOTI

Mons. Luigi Panighetti
Parroco
luigipanighetti@gmail.com

Don Gabriele Giorgetti
Vicario parrocchiale
dongabriele83@gmail.com

Don Giacomo Grimi
Vicario parrocchiale
dongiacomogrimi@gmail.com

CONTATTI

parrocchia@dergano.org
Tel. 02 68 84 282

la segreteria è aperta:

Lunedì e mercoledì
9.00 / 11.00

Martedì, giovedì e venerdì
16.00 / 18.00

Orario SS. MESSE Estivo Luglio - Agosto

Festive
vigilare (Sabato) ore 18.00

Domenica
ore 8.30 - 10.30 - 19.00

Feriale
8.30 - 18.00 (sospesa in agosto)